

ORIZZONTI

Soyinka: «È la poesia la patria dell'esule»

INTERVISTA al poeta e drammaturgo nigeriano, Premio Nobel 1986, che sarà a Roma per il festival *Mediterranea*. «L'impulso a scrivere non conosce limiti temporali o spaziali e per questo esiste molta poesia dell'esilio o composta in altri Paesi»

di Giuseppe Gaetano Castorina

Il poeta e drammaturgo nigeriano Wole Soyinka, premio Nobel per la Letteratura 1986, sarà tra i protagonisti di *Mediterranea*, il Festival che si svolge a Roma e nel Lazio. Lo abbiamo intervistato sul senso della poesia in rapporto ai temi dell'esilio e delle migrazioni.

Pensa che la poesia di un intellettuale in esilio possa costituire una patria, forse l'unica possibile patria come scrive Mia Lecomte nella lettera che le ha inviato, al punto da spingerlo ad adottare la lingua del paese che lo accoglie?

«L'impulso a scrivere non conosce limiti temporali o spaziali e per questo esiste molta poesia dell'esilio e anche poesia composta durante un passaggio o un soggiorno in altri Paesi. È quasi inevitabile, perché i poeti hanno una sensibilità particolare verso l'ambiente in cui vengono a trovarsi, le strade, i monumenti, le persone, il tempo; in altre parole, il poeta trae l'impeto originale dalle sue radici, dalle sue esperienze ma reagisce alle situazioni, all'atmosfera, alla musica (in questo momento, la mia mente va alle canzoni napoletane che ascolterò stasera, a Roberto Murolo) delle sue nuove dimore. Posso fare l'esempio di Ben Okri e di molti poeti africani, che compongono poesie meditative, di riflessione, nelle quali c'è un senso di nostalgia, un senso di qualcosa che si è perso e diventano poesie sul proprio Paese, anche se sono scritte lontano da esso. In questo senso, la poesia, mentre si è in esilio, può essere Patria, rifugio, oltre che megafono per far sentire forte la propria protesta. Per quanto riguarda la questione della lingua, penso che un poeta che conosce più lingue debba usare quella che più si adatta alla sua ispirazione, alle condizioni particolari in cui si trova a scrivere. Non entro nel merito delle poesie, non posso dare una valutazione, anche perché ho potuto farmi un'idea solo di alcune che erano accompagnate dal testo inglese, ma apprezzo molto il fatto che alcuni poeti abbiano voluto aprire un dialogo con la gente del Paese che li ospita».

Penso che i poeti africani, scrivendo in italiano, non provano il senso di disagio avvertito da quelli che hanno usato o usano il francese o l'inglese, lingue dei colonizzatori.

«Sì, certamente, per questi scrittori si tratta di una scelta autentica. Per questo possono provare uno stimolo maggiore ad usarla, un senso di liberazione, perché usano una lingua che hanno scelto loro».

Ha mai scritto poesie in lingue che non siano lo yoruba o l'inglese?

«Sì, ho scritto qualcosa in spagnolo, quando ero in cella di isolamento, durante la guerra civile. Avevo studiato lo spagnolo, ma doveti quasi impararlo di nuovo, ricordarmi molte parole, concentrandomi al massimo. Era uno sforzo intellettuale che mi aiutava a superare i momenti di sconforto. Scrivevo in spagnolo, in modo che i carcerieri non potessero capire quello che scrivevo. Avevo studiato e letto



Il poeta nigeriano Wole Soyinka

EX LIBRIS

Dico il mio male, provo male a dirlo, e dire che la terra prova il suo profondo in tutte le lingue del mondo

Silvia Breda «Marmo» (Einaudi)

molte poesie spagnole, lentamente cominciava a ricordarle e ad usare frammenti di quelle poesie: *este cielo, esta tierra, defenderemos*.

Quindi, ha usato lo spagnolo soltanto per sfuggire alla censura, ma ha anche provato piacere estetico allo stesso tempo?

«È difficile dirlo, perché il lessico che avevo a disposizione era limitato, molto limitato e non avevo nessun libro. In realtà non c'era gioia creativa in quello che scrivevo, soltanto rabbia creativa».

Sono contento che questi poeti africani usino l'italiano, perché danno un contributo alla causa del multiculturalismo, perché mettono in luce valori e talenti della comunità africana in Italia. Inoltre, ciò può costituire un incoraggiamento per altri poeti e per l'emergere di nuovi talenti.

«L'importante è che siano anche buoni poeti. Scrivere è una compulsione, non sono sicuro che i grandi poeti abbiano bisogno di incoraggiamento, ma è sempre bene che chi scrive trovi il modo di far conoscere il proprio lavoro».

«Apprezzo molto il fatto che alcuni poeti abbiano voluto aprire un dialogo con la gente del Paese che li ospita scrivendo in italiano»

MEDITERRANEA Il tema di questa edizione è «I mille volti della pace»: da Israele alla Palestina, dall'Africa ai Balcani, dall'Iran all'Iraq

Ecco il festival che dialoga tra Effimero e Orfeo

di Renato Nicolini

Mediterranea, Festival Intercontinentale della Letteratura e delle Arti, diretto da Filippo Bettini, sostenuto fin dall'inizio dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Roma, e poi anche dalla Regione Lazio, giunge con il 2007 alla quarta edizione. La parola *Mediterranea* è già un ossimoro, nasce dall'unione di due opposti: quando la usiamo, a cosa pensiamo, al mare o alle terre che vi si affacciano? *Mediterranea* unisce l'effimero del Festival ad una consolidata idea di cultura, dove il posto d'onore è per il libro e la parola. Proponendo una scherzosa riflessione sull'argomento ad ogni apertura di Festival, con un dialoghetto tra Effimero ed Orfeo. Recentemente Bernardo Bertolucci ha notato l'uso diffuso (l'ultimo è stato Berlusconi) della parola «poesia» con disprezzo, come sinonimo di fola, occupazione oziosa dove non sono richieste la serietà e la concretezza degli affari. Su questa strada il mondo esce dai cardini, si rovescia. *Mediterranea* cerca di raddrizzarlo, mescolando festa e riflessione, spettacolo, arti e letteratura, per ristabilire il rispetto che si deve alle fa-

lore ed alle immaginazioni create dall'uomo. Valori identitari nella trasformazione - sicuramente disposti all'ibrido ed alla mescolanza - ancora più preziosi nell'epoca globale.

L'edizione di quest'anno, intitolata *I mille volti della pace*, ha al suo centro i poeti delle parti del mondo attraversate e più colpite dai conflitti bellici. Quattro aree calde: Israele - Palestina, l'Africa, i Balcani, Iraq - Iran. Dall'Africa verranno in Italia il Premio Nobel Wole Soyinka, Nigeria, e Mohammed Bennis, Marocco, vincitore del Premio Feronia 2007. Dal Kosovo Ali Podrimija, popolare nei Balcani quanto poco conosciuto da noi, la cui raccolta poetica *Il deserto invasivo* verrà presentata la sera del 4 luglio nell'Aula Magna della Sapienza, accoppiata alla premiazione ed alla lettura della poesie del serbo Gojko Bocani. I poeti sanno come convivere tra di loro, nonostante culture, nazionalità, religioni, ideologie diverse. Sarebbe il caso di far sbarcare loro, anziché forze speciali, per arrestare i conflitti. L'aspirazione non nascosta di *Mediterranea* è far salpare una Nave dei Poeti, perché facciano il giro del mondo per contagiarlo con la forza pacificatrice della loro poesia. Ogni anno i poeti di *Me-*

diterranea discutono tra loro, confrontano le proprie idee. Quest'anno lo faranno il pomeriggio del 10 luglio, dalle 18.30, nell'Aula Magna della Sapienza; la sera dell'11 luglio a Civitavecchia, piazza Frattì; giovedì 12 si imbarcheranno ad Anzio, discuteranno a bordo della nave su *I mille volti della pace* fino allo sbarco a Gaeta, proseguiranno il meeting a Gaeta ed il giorno dopo a Fondi. Il litorale laziale, il luogo dello sbarco di Enea, sarà così simbolicamente resettato dalla memoria del conflitto con Turno al tema della pace.

Mediterranea è dunque un'iniziativa anomala, un Festival che si rifà all'avanguardia del Gruppo '63 ed al pensiero negativo (*I don't care* l'8 luglio all'Isola Tiberina); che mette in cartellone un concerto di Fausto Razzi, con musiche proprie, di Franco Evangelisti e Giacinto Scelsi al Goethe Institut di via Savoia il 28 giugno; che celebra Brecht come un amico ritrovato il 27 giugno alla Sapienza; che ha presentato al Teatro Ateneo di Roma il Laboratorio con gli studenti dell'Ateneo di Bruce Meyer, il grande attore di Peter Brook... E che è, infine, strettamente collegato ad un Premio Letterario di buona tradizio-

ne come il Feronia. Un evento effimero che stampa inediti di grandi poeti e produce libri piuttosto che cataloghi a propria memoria; e che quest'anno lascerà come proprio segno sul territorio della città di Roma un'originale segnaletica di poesia, pannelli dove sono riprodotti testi poetici in lingua originale ed in traduzione. Una manifestazione di teatro e spettacolo, che sconfinava nel territorio della piccola e media editoria (dal 30 giugno all'8 luglio all'Isola Tiberina, con *Videoor*, la videorivista di poesie di Elio Pagliarini, l'*e theatre* di Simone Carella, Stampa Alternativa, e/o, minimum fax, decenter, Terre di Mezzo, griot, etc.), o entra negli spazi dell'Università La Sapienza... Fino a raggiungere, quest'anno, nella serata di domenica 15 luglio, l'area degli ex Mercati Generali, dove si è appena avviata la recinzione dell'area destinata alla costruzione della «città dei giovani» progettata da Rem Koolhaas, proprio per questo luogo particolarmente opportuno per parlare non solo dei trent'anni che quest'anno compie l'Estate Romana, ma anche del futuro possibile della cultura a Roma, città capitale d'Italia nel tempo dell'Unione Europea.

ARCHIVI Ratzinger in visita al personale degli Archivi e della Biblioteca - che ha bisogno di restauri - esorta le due istituzioni a tenersi lontane da «sterili visioni storiche di parte»

Studiosi senza libri, la Vaticana chiude per tre anni. E il Papa dice: fuori dalle polemiche

di Roberto Monteforte

La storia, quella vera è «lontana dalle sterili polemiche innescate da letture partigiane». Restatene fuori. È questo l'esplicito invito che papa Benedetto XVI ha rivolto ieri al personale che lavora alla Biblioteca apostolica vaticana e all'Archivio segreto vaticano mentre ancora è calda la polemica sui pontificati di Pio XI e del successore Pio XII. Tra encomi e riconoscimenti durante la sua visita alla Palazzina cinquecentesca situata sul lato settentrionale del Cortile del Belvedere, dove è ospitata la Biblioteca apostolica e, nei suoi sotterranei, l'Archivio Segreto Vaticano, ha lanciato il suo «invito». La Chiesa apre le sue porte agli studiosi di tutto il mondo in modo imparziale, senza discriminare nessuno, ma distanza dalle polemiche deboli, sterili e strumentali.

Con la sua visita il pontefice ha dato il suo assenso ad una decisione difficile per la Santa Sede, quella di chiudere dal prossimo 14 luglio, molto probabilmente per tre anni, la Biblioteca apostolica vaticana. Lo esigono improcrastinabili lavori di restauro della struttura, non più in grado di reggere il peso dei preziosissimi materiali raccolti: oltre 1.600.000 stampati, 8.300 incunaboli, 75.000 manoscritti, oltre a grandi quantità di documenti d'archivio (75.000 volumi), incisioni (ca. 100.000), monete e medaglie (300.000). Una collezione unica al mondo, fra i documenti più noti vi è il *Codex Vaticanus*, il più antico manoscritto conosciuto della Bibbia. Anche la mole di materiali conservata nell'Archivio è imponente: ottantacinque chilometri lineari di scaffalatura, raccolta in più di seicentotrenta fondi diversi e in continuo aumento (ogni anno le diverse rappresentanze pontificie nel mondo, la Segreteria di Stato

e le diverse Congregazioni depositano centinaia di unità nell'Archivio) che copre un arco cronologico di oltre 800 anni di storia (dal 1198 in poi). A chi è chiamato a gestire questo patrimonio unico al mondo ha ricordato che loro compito «è di custodire la sintesi tra cultura e fede che traspira dai preziosi documenti e dai tesori che custodisce, dal-

Le strutture gravate dal peso di un patrimonio di 1.600.000 stampati 8.300 incunaboli e 75.000 manoscritti Oltre 800 anni di storia

le mura che vi circondano, dai Musei che vi sono vicini e dalla splendida Basilica che appare luminosa alle vostre finestre». Ratzinger ha definito la Biblioteca apostolica «un'accogliente casa di scienza, di cultura e di umanità» aperta a studiosi di tutto il mondo, «senza distinzione di provenienza, religione e cultura», e l'Archivio segreto un «antico e ricco scrigno della Chiesa». La sua esortazione ad entrambe le istituzioni è a tenersi lontane da «polemiche deboli e strumentali». «Ricerche, studi e pubblicazioni - ha avvertito, ricordando l'apertura degli archivi fino al pontificato di Pio XI - possono a volte far nascere, accanto ad un interesse precipuamente storico, anche talune polemiche. A questo riguardo non posso che lodare - ha aggiunto - l'atteggiamento di servizio disinteressato ed equanime che l'Archivio Segreto Vaticano ha reso, tenendosi lontano da sterili e spesso anche deboli visioni storiche di parte ed

offrendo ai ricercatori, senza preclusioni o preconcetti, il materiale documentario in suo possesso, ordinato con serietà e competenza». Messaggio chiarissimo. Come la sottolineatura della «lungimiranza» di Leone XIII che nel 1881 aprì l'Archivio segreto alla consultazione degli storici e l'interesse suscitato dalla sua decisione, un anno fa, di consentire l'accesso alle carte sul Pontificato di Pio XI. In precedenza fu Giovanni Paolo II a rendere possibile la consultazione degli archivi della Sezione per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato e degli archivi della Nunziatura Apostolica a Monaco di Baviera e a Berlino concernenti i rapporti fra Santa Sede e Germania per il periodo 1922-1939. Poi da papa Ratzinger un accenno biografico: al compimento del suo settantesimo anno di età avrebbe «tanto desiderato» potersi dedicare allo studio e alla ricerca, ma Giovanni Paolo II si oppose.